

MARIA SERENA PALIERI

INVIATA A TORINO

In uno dei suoi racconti più visionari, *Di fronte ai boschi*, l'israeliano Avraham B. Yehoshua immagina che una giovane guardia forestale ebrea trovi in una radura le tracce del villaggio arabo che lì esisteva fino al 1948, l'anno della nascita dello Stato di Israele: sono neri monconi di pietra, sopravvissuti a un rogo. In *Ogni mattina a Jenin*, romanzo d'esordio in libreria per Feltrinelli, la quarantunenne Susan Abulhawa - studi da biologa, minuta, pantaloni turchesi portati con la sinuosità della donna araba - è come se ridesse vita a quei monconi: ci racconta la storia degli abitanti d'un villaggio palestinese prima attraverso *al-Nakba*, la «catastrofe» come gli arabi chiamano quello scorcio di '48 in cui i palestinesi furono espulsi dalle loro terre, poi *al-Naksa*, cioè il «disastro» della guerra dei Sei giorni, e nei campi profughi di Jenin e Sabra e Shatila. Susan Abulhawa oggi al Lingotto parteciperà a uno degli incontri conclusivi con gli autori della Palestina qui «ospite speciale» (dicitura che copre un risarcimento per le polemiche sull'Israele qui ospite d'onore negli anni scorsi). *Ogni mattina a Jenin* è un romanzo che coltiva la speranza di essere, per i palestinesi, quello che *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini è stato per gli afgani: un veicolo narrativo che illumina per un pubblico vasto, popolare, la realtà e la tragedia, ma anche i ricordi e i sogni d'una gente. Tre generazioni di donne: Delia figlia di beduini, nata e cresciuta nella Palestina armonioso crogiuolo di razze prima del '48, Amal, cioè speranza, sua figlia nata reietta e tramutata in Amy negli Stati Uniti e Sara, figlia di Amal, che dagli Usa ritorna a Jenin. Il romanzo racconta gli orrori delle mattanze israeliane a Jenin e Sabra e il dolce vivere di un tempo tra deserto, aranceti e belle case ombrose. E poi Youssef e Ismail, gli altri due figli di Delia, il primo che diventerà kamikaze, il secondo rapito neonato e diventato Davide l'ebreo.

L'impatto con il suo romanzo è scioccante. Lei racconta l'insediamento ebreo nel '48 e «al-Nakba» con dei tocchi di brutalità impersonale che evocano il nazismo. E scrive che i palestinesi scontano oggi una Shoah che è frutto della Shoah subita dagli ebrei. La pensa così o è il parere di un suo personaggio?

«A me sembra ovvio. Mi meraviglio che ci si turbi a leggerlo. Israele è nato così, nel 1948, per dare alle potenze occidentali la possibilità di spiare una colpa. Ma i palestinesi



Voci dalla Palestina La scrittrice Susan Abulhawa

non c'entravano con quella colpa».

Amal, vera protagonista, fa capire di non sentirsi aliena dai «martiri». Cioè i kamikaze. Anche lei la pensa così?

«La mia onestà narrativa è consistita nel far essere il più possibile reali i miei personaggi. Ci sono situazioni in cui il martirio è un pensiero che tenta. È molto difficile spiegarlo a chi non vive sotto costante occupazione, sotto la pressione dei check point e dei giovani soldati israeliani che ti chiedono di continuo dove vai e cosa fai. A Gaza per molti trasformarsi in uno *shahid*, un martire, significa ricorrere all'unico modo di non essere sottomesso».

Quanto c'è di autobiografico in questa storia? Lei è Amal?

«I miei genitori erano rifugiati in Kuwait. Io sono nata lì. L'unico capitolo della vita di Amal che coincide con la mia è quello dell'orfanotrofio: ho studiato anch'io in un orfanotrofio a Gerusalemme. Ma a 13 anni con i miei genitori sono andata negli Stati Uniti. Lì, però, mi hanno raggiunto le immagini del massacro di Sabra e Shatila ed è da allora che le ho in mente come un incubo che non se ne va. A Jenin, nel 2002, sono arrivata come osservatrice internazionale e sono stata tra i primi a entrare nel campo quando gli israeliani l'hanno aperto. Sono stata tra i primi a scavare i cadaveri di quel massacro. Ora ritorno regolarmente nei campi, perché con la mia ong Playground for Palestine costruisco spazi di gioco per i bambini. L'esperienza a Jenin per me è stata uno spartiacque. Sono dovuta tornare negli Stati Uniti, ma caso ha voluto che in quel periodo mi trovassi disoccupata. Mi sono messa a scrivere e, in due anni e mezzo, è nato questo romanzo».

Amal/Amy vedendo le immagini dell'11 settembre, a Filadelfia dove vive, prova un sentimento diverso da quello di altri americani. Può dargli un nome?

«I fatti dell'11 settembre sono un crimine e un orrore. Ma non sono un'eccezione nella Storia. Gli americani sono scioccati perché per la prima volta avviene nel loro suolo. E Amal prova empatia per loro. Ma suo marito Majid è morto a Beirut in un attacco israeliano equivalente, e lei sente di essere tra i dimenticati, coloro che non hanno avuto compassione».

Cosa pensa della «primavera araba»?

«È eccitante, da scrittrice e da palestinese è una gioia vedere la mia generazione, e quella più giovane, che prendono in mano il proprio destino e si battono contro questi regimi postcoloniali. Spero che ce la facciano, ma ho dei timori».

Cosa pensa della fine di bin Laden?

«Per me era semplicemente un criminale. Per caso arabo, per caso musulmano. Per i palestinesi comunque non cambia granché».



L'INTERVISTA

QUEL CHE RESTA DI JENIN

Romanzo d'esordio per Susan Abulhawa che parla della tragedia dei palestinesi attraverso tre generazioni di donne